

eschilei⁶. Anche gli editori successivi hanno dato priorità all'ipotesi della paternità eschilea, sia Lloyd-Jones⁷ che, in minor misura, Mette⁸. E ancora, agli esempi di lessico eschileo possiamo aggiungere r.12 οὐκ ἴσθ[ε]ρ[όπ]ω φρενί (*Pers.* 346 οὐκ ἴσορρόπω τύχη, con lo stesso valore metrico).

Se la paternità del frammento non presenta ulteriori problemi, oltre a quelli consistenti nella semplice materialità del testo così come ci è stato trasmesso, le difficoltà appaiono a proposito della sua interpretazione. Il primo a richiamare l'attenzione su questo aspetto è Lobel 58 che, in nota alla riga 16, osservava: «since it is improbable that Telamon himself is spoken of and probable that Τελαμω[is part of an adjective or genitive in a definition of Ajax, ὥσπερ is somewhat peculiar in appearing to imply a comparison of Ajax to himself». L'osservazione di Lobel ha senso, immagino, se ipotizziamo che ὥσπερ introduce il secondo termine di paragone e che il primo termine, che farebbe riferimento a un altro personaggio, non si trova alle righe 13-15, l'unico passo in cui potrebbe apparire. Ma paragonare un personaggio a se stesso non è solo qualcosa di insolito; sembra piuttosto assurdo. L'altro personaggio deve quindi apparire o alle righe 13-15 o a partire della riga 17, quando il testo del frammento si interrompe, nel qual caso ὥσπερ introdurrebbe il primo termine di paragone. La prima opzione è, apparentemente, quella adottata da Radt che, nella nota alle righe 13-15, osserva: «non de ipso Aiace egisse videntur»; ma è difficile non riferire ad Aiace ciò che si deduce dalle righe 13-15: osserviamo, in particolare, r. 15 ξιφοκτον[= *Soph. Ai.* 10 ξιφοκτόνους, e r. 12 οὐκ ἴσθ[ε]ρ[όπ]ω φρενί, una caratteristica riferita ai capi degli Achei che pare ricollegarsi, in modo contrastante, a un probabile φρήν μελ]αρχίτων[alla r. 14, presumibilmente riferito ad Aiace, il cui animo sarebbe in lutto a causa dello spirito non equanime con cui i principi degli Achei hanno risolto la disputa sulle armi. La seconda opzione, accolta in genere dagli altri studiosi, implica l'interpretazione di un uso di ὥσπερ secondo la struttura: ὥσπερ A ... così anche - οὔτω(ς), ὁσαύτως, τῶς, ὡδὲ, etc. - B, che, pur essendo meno consueta, è perfettamente idiomatica.

In base a questa seconda argomentazione, quindi, la storia di Aiace serve da paragone per un'altra storia, dal momento che Aiace non può essere paragonato a se stesso (Snell 440: «nur als Beispiel im Rahmen einer anderen Geschichte erscheint»; Lloyd-Jones 584: «as Snell has noticed this can hardly introduce a theme for

⁶ Lobel 58.

⁷ H. Lloyd-Jones, *Appendix* (datato 1956) in H. Weir Smyth-H. Lloyd-Jones, *Aeschylus II*, London-Cambridge 1957, 584-86.

⁸ H.J. Mette, *Die Fragmente des Tragödien des Aischylos*, Berlin 1959, 106 s. (fr. 296 M., ancora contrassegnato con un punto interrogativo); in *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963, 126, sembra avere meno dubbi: «am wahrscheinlichsten».

comparison; for a mention of Ajax follows, and Ajax has been the subject of the preceding stanza»). Lloyd-Jones 584 continua: «the obvious inference is that after briefly narrating the death of Ajax the Chorus said: “Just as the noble son of Telamon perished by his own hand ... so will (someone else) perish”», e ipotizza che questo qualcun altro possa essere Filottete. Ma non so perché l’inferenza ovvia debba essere esclusivamente questa; oltre a dire (1) che qualcuno morirà, il coro potrebbe dire, per esempio, (2) che qualcuno è morto, o (3) che teme che qualcuno morirà, o (4) che desidera che qualcuno muoia come è morto Aiace. Ovviamente, per quanto riguarda Filottete valgono solo le opzioni (1) e (3), ma il fatto che esistano altre due possibilità impedisce di considerare ovvio che si stia parlando di Filottete o di qualcun altro negli stessi termini.

Eppure, il fatto che non sia ovvio che il destino di Filottete venga paragonato a quello di Aiace non significa che sia impossibile. Difatti, Lloyd-Jones 585 arriva a suggerire che l’opera di Eschilo in cui tale paragone avrebbe avuto luogo fosse proprio il *Filottete*. E fornisce due indizi a favore di questa ipotesi: che «Philoctetes threatens suicide in Sophocles’ play; his suicide and that of Ajax would have had this in common, that in both cases Odysseus was responsible» e che «among the Aeschylean fragments in *POxy.*, vol. 20, is a fragmentary hypothesis to the *Philoctetes*».

Possiamo aggiungere, per dare forza probatoria a questo secondo indizio, che uno dei frammenti del papiro (fr. 88 = fr. 451s 88 R.) potrebbe appartenere proprio al *Filottete* (cf. Radt, *ad loc.*, che lo ricollega al fr. 250 R., seguendo il suggerimento di Lobel e di Snell). Ma bisogna tener presente che in genere i frammenti di opere contenuti nel papiro non hanno corrispondenza con nessuna delle ipotesi contenute nello stesso papiro e che non tutte le ipotesi che si possono leggere nel papiro corrispondono a un testo di opera ivi presente; un’asimmetria che si spiega probabilmente con il carattere estremamente frammentario del papiro nel suo complesso. Ciò lascia comunque aperta la possibilità che il nostro frammento appartenga a un’altra opera. Quanto al primo indizio, cioè al fatto che il Filottete di Sofocle minacci di suicidarsi (vv. 1204 ss.), come Aiace, per colpa di Odisseo, c’è da dire che nel *Filottete* non solo la minaccia non viene messa in atto, ma che lo stesso Filottete si smentisce in seguito nell’opera, quando chiede ripetutamente di essere portato a casa. E comunque, come dice lo stesso Lloyd-Jones 585 a proposito degli indizi addotti, «these indications do not amount to anything like a proof». Qui di seguito espongo i motivi per cui ritengo dubbia l’appartenenza del frammento 451q R. al *Filottete*.

In una recensione all’edizione di Lloyd-Jones, Winnington-Ingram esprimeva i propri dubbi con queste parole: «one may doubt (...) whether the chorus of Lemnians would have been, as to Ajax, so well informed or so partisan and, as to Philoctetes,

apparently so agitated»⁹. Sebbene in alcuni circoli sia ben visto che i filologi dimostrino sensibilità letteraria, si deve riconoscere che, così presentata, l'osservazione di Winnington-Ingram è troppo vaga e si basa, apparentemente, su criteri di plausibilità che, come spesso accade, dipendono più da impressioni che dal risultato di osservazioni comprovate: in fin dei conti, il grado di informazioni in possesso del coro potrebbe essere, in pratica, un riflesso del grado di informazioni che ha il pubblico, e il turbamento, da quanto è possibile leggere, è a proposito di Aiace, non di Filottete né di alcun altro.

Per essere precisi, l'unica evidenza di turbamento nel frammento si limita al fatto che alla riga 1 si legge *τάξομα[ι]* e alla riga 3 *πήματα[ι]*. Lobel 172 ha interpretato *τάξομα[ι]* come *τάξομαι*, futuro di *τάττω*, ma Snell 440 ha già fatto notare: «das Lied ist offenbar ein Klage lied, denn *τάξομαι* in v.2 möchte ich als *τάξομαι* und nicht als *τάξομαι* verstehen, und es geht dann weiter *τίς τὰδ' [- - -] πήματα[ι].[ι.]δεχοι[ι]τ[ι]* ». Dopo Snell, sia Mette 126 («ich werde dahinschmelzen») che Lloyd-Jones 586 («I will dissolve in tears») interpretano *τάξομαι* come futuro di *τάκω* (*τήκω*). Dunque: se il frammento si può definire *Klage lied* perché vi leggiamo *τάξομαι* e *πήματα[ι]*, bisogna considerare che il turbamento del coro ha luogo a proposito di Aiace - la cui storia è in seguito narrata (la r. 5 difficilmente può fare da elemento di transizione tra l'espressione di dolore a proposito di Filottete e un racconto che fa riferimento ad Aiace). Questo, chiaramente, non invalida l'osservazione di Winnington-Ingram (è vero, infatti, che l'unico turbamento sembra verificarsi a proposito di Aiace, senza che Filottete né alcun altro ne sia la causa), ma al tempo stesso non vale come argomento contro l'ipotesi di Lloyd-Jones, poiché, sebbene il turbamento si esprima a proposito di Aiace, il frammento potrebbe comunque appartenere al *Filottete*, perché ci sarebbe un paragone - cf. r. 16 *ῶσπερ* - tra i due personaggi¹⁰. Il problema - ma questa è un'altra questione - è piuttosto il contrario: perché in un *Filottete* il coro dovrebbe piangere con tale intensità ed estensione la sventura di Aiace?

Credo, invece, che la difficoltà maggiore per attribuire un tale stato di turbamento al coro del *Filottete* di Eschilo sia, come sappiamo da Dione Crisostomo 52.7, che il coro era formato da uomini: *ἄμφω γὰρ* (cioè Eschilo ed Euripide) *ἐκ τῶν Ἀθηναίων ἐποίησαν τὸν χορόν*. Ma il verbo *τάκω* (*τήκω*), usato nel significato di 'sciogliersi in lacrime, consumarsi' viene regolarmente applicato a personaggi femminili e se lo usa - nella sua forma semplice o con un preverbio - un personaggio maschile, solo in Euripide lo applica a se stesso, per di più in poche occasioni: *IA* 399 *ἐμὲ δὲ*

⁹ R.P. Winnington-Ingram, *The Loeb Aeschylus*, CR 73, 1959, 239-41 (p. 241).

¹⁰ Ma in realtà il paragone è a proposito della loro morte - cf. r. 17 *ῶλετο* -, e Filottete non muore. Più avanti tratterò questo punto.

συντήξουσι νύκτες ἡμέραι τε δακρύοις (Agamennone); *Or.* 529 δακρύοις γέροντ' ὀφθαλμὸν ἐκτῆκω τάλας (Tindareo); 1047 ἔκ τοί μ' ἔτηξας¹¹ (Oreste); *Suppl.* 1105 s. ἀσιταίς ἐμὸν/ δέμας γεραῖον συντακεῖς ἀποφθερῶ (Ifide). Osserviamo, inoltre, che il verbo *συντήκω* non si trova né in Eschilo né in Sofocle e che, quanto ai personaggi, due degli uomini (Ifide e Tindareo) fanno riferimento ai problemi di decadimento fisico associati alla vecchiaia, cosa che, in certa misura, giustifica l'uso del verbo; quanto agli altri due casi, Agamennone piange la perdita della propria figlia incolpando se stesso e Oreste si identifica con sua sorella, sia nel contesto particolare della scena che nel piano generale dell'opera. Sono quindi situazioni particolari, con una spiegazione precisa in ogni singolo caso. Stando così le cose, si potrebbe giustificare un coro di uomini del *Filottete* che parli in questo modo solo se lo considerassimo un caso eccezionale; ma è già un caso eccezionale che questo uso si trovi solo in Euripide, e per di più in casi eccezionali.

Winnington-Ingram poneva un'altra obiezione all'ipotesi del *Filottete*: com'era possibile che il coro fosse così informato della storia di Aiace e fosse così sensibile nei suoi confronti? In un primo momento, si può ridurre il problema a una questione di plausibilità, che si potrebbe risolvere supponendo che nel corso della tragedia si desse, in qualche modo, un indizio del meccanismo per cui questa notizia sarebbe arrivata a conoscenza del coro. Ciò, di per sé, non è impossibile: lo possiamo comparare alla conoscenza che ha Teucro del suicidio di Aiace, nell'*Aiace* di Sofocle, e che Teucro giustifica ambiguamente attribuendola a una voce e al tempo stesso al miracoloso intervento della divinità (vv. 998 s.: ὄξει'α γάρ σου βάξις ὡς θεοῦ τινος/ δῆλθ' Ἀχαιοὺς πάντας ὡς οἴχη θανόν), in corrispondenza ai vv. 826-27, dove Aiace aveva chiesto a Zeus di mandare un messaggero a suo fratello. Ma è comunque strano che in un *Filottete* si dia tanta importanza alla conoscenza della storia di Aiace.

Se osserviamo la tecnica e il contenuto delle narrazioni affidate al coro¹², in Eschilo, come pure in Sofocle, le narrazioni mitiche del coro riguardano sempre il passato dei personaggi, con le uniche eccezioni di Aesch. *Cho.* 602 ss., dove con le storie di Altea, di Scilla e delle donne di Lemno si illustra l'enormità del crimine di Clitemestra, e di Soph. *Ant.* 944 ss., dove gli esempi mitici di Danae, di Licurgo e di Cleopatra si inseriscono nel complesso dell'opera piuttosto obliquamente¹³ ma hanno

¹¹ Per il significato dell'espressione (in relazione alla correzione di Bothe) vedi C.W. Willink, *Euripides. Orestes*, Oxford 1986, *ad loc.*

¹² M. Kaimio, *The Chorus of Greek Drama within the Light of the Person and Number Used*, Helsingfors 1970, 82 ss.

¹³ M. Griffith, *Sophocles. Antigone*, Cambridge 1999, *ad loc.*

comunque in comune il motivo della sepoltura da vivi¹⁴. Ma in un *Filottete* non si capisce come Aiace potrebbe far parte del passato della storia, e quindi non c'è motivo di pensare che in qualche punto dell'opera se ne fosse preparata la citazione (nel caso di Teucro, invece, è evidente il suo coinvolgimento nell'azione dell'*Aiace*). Quindi, se in un *Filottete* si ricorda la storia di Aiace, dovrebbe essere in condizioni analoghe a quelle di *Cho.* 602 ss. o *Ant.* 944 ss., dove gli esempi che vengono presentati sono emblematici delle situazioni che il coro affronta; vale a dire, la storia dovrebbe esplorare gli aspetti morali della situazione o presentarsi come un'illustrazione mitica della sofferenza vissuta dal protagonista. Ma Aiace potrebbe essere emblematico solo come suicida - e Filottete non si suicida -, o come personaggio pieno di ὑβρις¹⁵, e neanche questo aspetto è paragonabile al carattere di Filottete.

Nel nostro frammento, la presunta relazione tra Aiace e Filottete è indicata alla riga 16 con ὥσπερ. Ma, come si può vedere dall'ὄλετο della riga 17, il parallelismo si dovrebbe stabilire a proposito della morte dei personaggi - cosa impossibile - e non, per esempio, dell'ingiustizia che hanno subito per mano degli Achei. Quindi, il paragone sarebbe dovuto nascere di fatto tra gli stati d'animo del coro rispetto a ognuna delle due situazioni: da un lato, piange la morte di Aiace, e dall'altra teme di dover piangere in futuro quella di Filottete. Ciò contrasta, però, con gli usi abituali di ὥσπερ, sia in generale sia in particolare nella tragedia, dove la particella serve ad esprimere equivalenze tra situazioni omologabili. Quindi, una struttura del tipo 'Aiace è morto, per la qual cosa piango; e allo stesso modo temo che qualcun altro morirà' mi sembra più improbabile di un'altra del tipo 'Aiace è morto, e allo stesso modo qualcun altro morirà (desidero che muoia)': solo così si mantiene la simmetria del paragone. Si potrebbe anche dire, ovviamente, 'temo che qualcun altro morirà', ma dobbiamo considerare che un timore o un desiderio non sono la stessa cosa: nel primo caso si spera che l'equivalenza non si compia¹⁶, mentre nel secondo caso non solo si spera che abbia luogo, ma persino si annuncia.

Il fatto innegabile che le storie di Aiace e di Filottete si assomiglino non offre, quindi, alcuno spunto per pensare che, parlando di Filottete, si possa richiamare il caso di Aiace. Se prendiamo come riferimento il *Filottete* di Sofocle, osserveremo che qui non è ricordata in forma narrativa la storia di Aiace e che l'unico riferimento a questo personaggio appare in un dialogo tra Neottolemo e Filottete, quando questi

¹⁴ Anche in Euripide le narrazioni del coro non connesse con l'azione del dramma sono degli *exempla*: cf. Kaimio 88 e n. 3.

¹⁵ A.F. Garvie, *Sophocles. Ajax*, Warminster 1998, 13-16.

¹⁶ Cf. Eur. *Alc.* 167 s.: μηδ' ὥσπερ αὐτῶν ἢ τεκοῦσ' ἀπόλλυμαι/ θανεῖν ἄωρους παῖδας, che tuttavia è insolito. In ogni caso, sembra necessario che ὥσπερ sia preceduto da una negazione.

afferma che l'eroe non avrebbe tollerato l'ingiustizia commessa contro Neottolemo e da quest'ultimo viene a sapere che Aiace è morto (Soph. *Phil.* 410-15)¹⁷. A questo punto, però, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, Filottete non paragona se stesso ad Aiace, ma esprime la propria amarezza per il fatto che il morto sia Aiace e non lo siano, invece, Diomede e Odisseo: οἴμοι τάλας. ἀλλ' οὐχ ὁ Τυδέως γόνος, / οὐδ' οἴμπολητὸς Σισύφου Λαερτίω, / οὐ μὴ θάνασι· τούσδε γὰρ μὴ ζῆν ἔδει (Soph. *Phil.* 416-18).

Quindi, l'elemento comune al suicidio di Aiace e al suicidio (non messo in atto) di Filottete è il fatto che Odisseo ne è effettivamente il responsabile, ma, poiché non si può essere responsabili di ciò che non si è fatto, questa responsabilità è da interpretare come una responsabilità limitata alle cause che hanno portato i personaggi a una situazione limite, e non riguarda gli effetti, che sono divergenti. La responsabilità di Odisseo, riconosciuta e proclamata in varie occasioni da Filottete quando lamenta la propria sventura, culmina in maledizioni che spesso si estendono agli Atridi (Soph. *Phil.* 314-16 τοιαῦτ' Ἀτρεΐδαί μ' ἢ τ' Ὀδυσσεύς βία, / ὦ παῖ, δεδράκασ'· οἷς Ὀλύμπιοι θεοὶ / δοῖέν ποτ' αὐτοῖς ἀντίποιν' ἐμοῦ παθεῖν; 793-95 ὦ διπλοῖ στρατηλάται, / [Ἀγάμεμνον, ὦ Μενέλαε, πῶς ἂν ἀντ' ἐμοῦ]¹⁸ / τὸν ἴσον χρόνον τρέφοιτε τήνδε τήν νόσον, 1040-44 ἀλλ', ὦ πατρώα γῆ θεοὶ τ' ἐπάψιοι, / τείσασθε τείσασθε' ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτὲ / ξύμπαντας αὐτούς, εἴ τι κάμ' οἰκτιρετε. / ὡς ζῶ μὲν οἰκτρῶς, εἰ δ' ἴδοιμ' ὀλωλότας / τούτους, δοκοῖμ' ἂν τῆς νόσου πεφευγένοι; 1113-15 ἰδοίμαν δέ νιν, / τὸν τὰδε μησάμενον, / τὸν ἴσον χρόνον / ἐμὰς λαχόντ' ἀνίας); con una forma espressiva che include un paragone esplicito tra la sofferenza di Filottete e quella che dovrebbero patire coloro che ne sono stati la causa (v. 316 ἀντίποινα; v. 795 τὸν ἴσον χρόνον; v. 1043 ὡς; v. 1114 τὸν ἴσον χρόνον).

Possiamo quindi ampliare l'affermazione di Lloyd-Jones sul fatto che la minaccia di suicidio di Filottete e il suicidio di Aiace hanno in comune la responsabilità di Odisseo (e degli Atridi) nel senso che entrambi ne sono consapevoli e mettono in rapporto la propria disgrazia con quella che sperano cada su coloro che ne sono stati i responsabili. Ciò è evidente, come abbiamo visto, nel *Filottete* sofocleo; e dal momento che non è sembrato fuori luogo usare come argomento un'opera di Sofocle,

¹⁷ Gli accenni all'eredità delle armi di Achille (vv. 62 ss.; 362 ss.) coinvolgono Aiace solo indirettamente, e solo se il pubblico ne conosce la storia; all'interno del *Filottete*, però, non c'è alcuna allusione esplicita alla relazione di Aiace con le armi.

¹⁸ Così Lloyd-Jones-Wilson nell'edizione degli *OCT*, con le giustificazioni in H. Lloyd-Jones-N.G. Wilson, *Sophoclea*, Oxford 1990, 199; in *Sophocles: Second Thoughts*, Göttingen 1997, 110, però, gli stessi autori propendono a conservare il verso. Al nostro scopo è indifferente: anche eliminandolo, si conservano il senso e la fraseologia essenziale (di fatto, è questo uno dei motivi per cui è stata proposta l'eliminazione del verso).

non lo dovrà sembrare neanche il prendere brevemente in considerazione il suo *Aiace*.

I versi 835-44 dicono (nell'edizione degli *OCT*):

καλῶ δ' ἄρωγούς τὰς ἀεὶ τε παρθένους
 ἀεὶ δ' ὀρώσας πάντα τὰν βροτοῖς πάσῃ,
 σεμνὰς Ἐρινύς τανύποδας μαθεῖν ἐμὲ
 πρὸς τῶν Ἀτρείδων ὡς διόλλυμαι τάλας.
 [καὶ σφας κακοὺς κάκιστα καὶ πανωλέθρους
 ξυναρπάσειαν, ὥσπερ εἰσορῶσ' ἐμὲ
 αὐτοσφαγῆ πίπτοντα· τὼς αὐτοσφαγεῖς
 πρὸς τῶν φιλίστων ἐκγόνων ὀλοίατο.]
 ἴτ', ὦ ταχεῖαι ποίνιμοί τ' Ἐρινύες,
 γεύεσθε, μὴ φείδεσθε πανδήμου στρατοῦ.

Il sospetto che i versi 839-42 siano interpolati risale all'antichità, come testimonia lo scolio che probabilmente si riferisce ai vv. 841 s. Ci sono evidenti motivi per sospettare di questi quattro versi¹⁹ e, pur ammettendo che *ὀλοίατο* non sembri scritto dalla mano di un interpolatore²⁰, non è del tutto soddisfacente la soppressione delle parole presenti tra *τὼς* e *ὀλοίατο*. Ma se un'interpolazione c'è, è senz'altro antica, risalente probabilmente al IV secolo²¹; e così si conferma, come ci si doveva aspettare, che anche nel caso di Aiace il parallelismo che si stabilisce tra il protagonista e coloro che sono causa della sua sventura (osserviamo in particolare la ripresa *διόλλυμαι ... ὀλοίατο* e la sequenza *ὥσπερ ... τὼς*) non è estraneo alla mentalità tradizionale.

Tale maledizione si può paragonare²² a quella proferita da Teucro contro gli Atridi (risparmiando Odisseo) ai vv. 1383-92, la cui autenticità non è stata messa in dubbio:

τούτῳ γὰρ ὦν ἔχθιστος Ἀργείων ἀνήρ

¹⁹ Lloyd-Jones-Wilson, *Sophoclea* 28; *Sophocles: Second Thoughts* 24; Garvie, *Sophocles. Ajax*, 206.

²⁰ M.L. West (recensione a *Sophoclis Tragoediae I. Ed. R.D. Dawe*), *Gnomon* 50, 1978, 236-43: «D. brackets *τὼς ... ὀλοίατο*; he must suppose some genuine words to have been displaced. This is certainly the sentence where the real trouble lies; but would an interpolator think of *-οίατο?*» (p. 240).

²¹ Lloyd-Jones-Wilson 32 (a proposito dei vv. 1028-39): «we believe that these verses, and no doubt others in the play, originated during a revival after the poet's time, probably during the fourth century». L'osservazione è presumibilmente applicabile ai versi 839-42: cf. H.Ch. Günther, *Exercitationes Sophocleae*, Göttingen 1996, 9 n.1.

²² Garvie, *Sophocles. Ajax*, 248 (nella nota al v. 1390): «the appeal to the Fury reminds us of Ajax' curse in his final speech at 835-44».

μόνος παρέστης χερσίν, οὐδ' ἔτλης παρῶν
θανόντι τῷδε ζῶν ἐφρυβρίσαι μέγα,
ὡς ὁ στρατηγὸς οὐπιβρόντητος μολῶν
αὐτός τε χῶ ξύναιμος ἤθελησάτην
λωβητὸν αὐτὸν ἐκβαλεῖν ταφῆς ἄτερ.
τοιγάρ σφ' Ὀλύμπου τοῦδ' ὁ πρεσβέων πατήρ
μνήμων τ' Ἐρηνὺς καὶ τελεσφόρος Δίκη
κακούς κακῶς φθειρίειαν, ὥσπερ ἤθελον
τὸν ἄνδρα λῶβαις ἐκβαλεῖν ἀναξίως.

Anche qui ὥσπερ collega l'effetto della condotta degli Atridi verso il corpo di Aiace al castigo che si vuol far cadere su di loro: così come essi hanno voluto infierire sul cadavere di Aiace, muoiano, malvagi, in malo modo²³. Insomma: in un caso di sventura, la cui responsabilità si fa ricadere su qualcuno che non sia una divinità - ed effettivamente nel caso di Aiace e di Filottete i responsabili sono Odisseo e gli Atridi - la cosa normale non è che una vittima si paragoni a un'altra vittima; ciò che si paragona è invece il male subito con quello che si desidera subiscano coloro che ne sono stati la causa²⁴. L'idea di fondo è quella che canta il coro dell'*Elettra* di Sofocle (vv. 245-50): εἰ γὰρ ὁ μὲν θανὼν γὰρ τε καὶ οὐδὲν ὦν/ κείσεται τάλας,/ οἱ δὲ μὴ πάλιν/ δώσουσ' ἀντιφόνους δίκας,/ ἔρροι τ' ἂν αἰδῶς/ ἀπάντων τ' εὐσέβεια θνατῶν. Tradotto in termini di Euripide, la situazione si risolve come quando Oreste chiede a Elettra: φεῦ· πῶς γὰρ κτάνω νιν, ἢ μ' ἔθρεψε κᾶτεκεν; a questi essa risponde: ὥσπερ πατέρα σὸν ἦρθε κάμὸν ὄλεσεν (Eur. *El.* 969-70).

In Eschilo questo tipo di paragone appare, logicamente, soprattutto nelle *Coefore*: Oreste dice che Lossia gli vaticina calamità εἰ μὴ μέτειμι τοῦ πατρὸς τοὺς αἰτίους/ τρόπον τὸν αὐτόν, ἀνταποκτεῖναι λέγων (vv. 273 s.), e Clitemestra si lamenta: δόλοισ ὀλοῦμεθ' ὥσπερ οὖν ἐκτείναμεν (v. 888)²⁵. Riveste particolare interesse anche il *kommos*, che nella definizione di Aristotele (*Po.* 1452b 24) è un θρηῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ

²³ Riporto la versione, più poetica e precisa, di Carles Riba, *Sòfocles. Tragèdies*, Barcelona 1977, 100: «així, que el pare sobirà d'aquest Olimp / i Erinis, que no oblida, i Dike, que perfà, / vilment els vils confonguin, com volien ells / amb ignomínia, indignament, llençar l'heroi» (la traduzione può essere datata verso il 1951).

²⁴ Nel fr. 451q R. questo procedimento viene rafforzato dalla presenza di ὥσπερ καὶ alla r. 16, dove καὶ serve, apparentemente, a rendere più stretta l'equivalenza tra i due termini del paragone; a seguire, ci aspetteremmo un οὕτω (Pl. *Resp.* 470b 4-6 φαίνεται μοι, ὥσπερ καὶ ὀνομάζεται δύο ταῦτα ὀνόματα, πόλεμος τε καὶ στάσις, οὕτω καὶ εἶναι δύο, ὄντα ἐπὶ δυοῖν τινοιν διαφοραῖν; And. *De mysteriis* 34.2 ὥσπερ καὶ ὑπεσχόμεν ὑμῖν, οὕτω καὶ ποιήσω) o un ὡδε (Soph. *OT* 275-76 ἀνδ' ὦν ἰκνοῦμαι πρὸς θεῶν ὑμᾶς, ξένοι, / ὥσπερ με κάνεστήσαθ', ὡδε σώσατε).

²⁵ Cf. anche, vv. 556 ss., 726, 947, 955 e il commento di A.F. Garvie, *Aeschylus. Choephoroi*, Oxford 1986, *ad locc.*

ἀπὸ σκηνῆς. In un lamento si esprimono desideri che possono culminare in maledizioni²⁶, ed è questo, credo, che spiega il senso del paragone che nel fr. 451q R. ritengo si stabilisca tra Aiace e coloro che sono causa del suo suicidio (gli Atridi, molto probabilmente, e forse anche Odisseo): il coro, nel lamento in memoria di Aiace, ricorda le circostanze della sua morte²⁷ e chiede vendetta per coloro che l'hanno provocata. Da qui il paragone, con le parole ὥσπερ καὶ alla r. 16, perché il castigo deve essere pari all'offesa, secondo lo schema del 'chi la fa l'aspetti'²⁸, il *tit-for-tat* anglosassone a cui fa riferimento Garvie, *Aeschylus. Choephoroi*, ad vv. 556-58 e a cui Sofocle, nei versi dell'*Elettra* che abbiamo appena ricordato, ha dato la dimensione morale necessaria.

Se ci sono motivi per scartare l'ipotesi che il fr. 451q R. appartenga al *Filottete* di Eschilo, se il paragone sembra aver luogo tra Aiace e gli Atridi, possiamo ancora farci la stessa domanda che si faceva Lloyd-Jones: a quale opera perduta di Eschilo sarebbe potuto appartenere? Lobel 57 ipotizzava alla Ὀπλων Κρίσις, pur aggiungendo: «but the subject might have been mentioned in other plays of the same group or elsewhere». Ma non è possibile che appartenesse alla Ὀπλων Κρίσις, perché sembra che Aiace non morisse fino alle *Tracie*²⁹, l'opera successiva nella trilogia³⁰.

Lloyd-Jones 584 obiettava che «the lines contain a *summary* account of the end of Ajax, not at all what we should expect to find in a play of which this formed the main subject, but very much what might be given if the story of Ajax is being cited as a parallel to a similar episode that has occurred or seems likely to occur in some different play». Alla seconda parte dell'obiezione ho già risposto: sembra veramente

²⁶ M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Cambridge 1974, 178 s.; e, a proposito del *kommos* delle *Coefore*, Garvie, *Aeschylus. Choephoroi*, ad vv. 363-71.

²⁷ È una delle caratteristiche del *θρήνος*: vedi W. Schadewaldt, *Der Kommos in Aischylos' Choephoroi*, *Hermes* 67, 1932, 312-54 (= *Hellas und Hesperien*, Zürich-Stuttgart 1960, 106-41).

²⁸ Si pensi alla definizione della giustizia attribuita da Aristotele (*EN* 1132b 21 ss.) ai pitagorici: δοκεῖ δὲ τισι καὶ τὸ ἀντιπεπονθὸς εἶναι ἀπλῶς δίκαιον, ὥσπερ οἱ Πυθαγόρειοι ἔφασαν· ὠρίζοντο γὰρ ἀπλῶς τὸ δίκαιον τὸ ἀντιπεπονθὸς ἄλλω. E segue la citazione del verso di Rhadamanthys: εἴ κε πάθοι τά τ' ἔρεξε, δίκη κ' ἰθεῖα γένοιο.

²⁹ Per quanto sappiamo da Σ Soph. *Ai.* 815 (p. 185 Christodulu): φθάνει Αἰσχύλος ἐν Θρηήσσαις τὴν ἀναίρεσιν Αἴαντος δι' ἀγγέλου ἀπαγγελίας. Non si deve pensare che Aiace fosse morto alla fine della Ὀπλων Κρίσις e che un messaggero annunciasse il fatto all'inizio delle *Tracie*; dalla continuazione dello scolio, è chiaro che si presenta una contrapposizione tra l'annuncio della morte di Aiace nell'opera di Eschilo e la rappresentazione in scena dello stesso fatto nell'*Aiace* di Sofocle: ἴσως οὖν καινοτομεῖν βουλόμενος καὶ μὴ κατακολουθεῖν τοῖς ἐτέρον [. (.)] (?) ὑπ' ὄψιν ἔθηκε τὸ δρώμενον ἢ μᾶλλον ἐκπλήξαι βουλόμενος.

³⁰ Non testimoniata, ma ragionevolmente ipotizzata da F.G. Welcker (cf. Radt 115) e successivamente accettata dagli studiosi; la terza opera, le *Salaminie* (per il femminile, vedi Radt 333-35), che è la più misteriosa, lo sarebbe ancora di più se non fosse considerata la terza parte della trilogia.

improbabile che la storia di Aiace, narrata con tale estensione, possa apparire per stabilire un parallelismo con un'altra storia. Ma la prima obiezione considera ovvio che in un'opera in cui si rappresenta una storia si ritenga assurdo narrarla (non lo sarebbe, però, qualora se ne facesse una sintesi una volta avutosi lo scioglimento della trama centrale). Ma se, come credo sia il caso del fr. 451 R., si ricordano gli antecedenti dell'azione, ci troviamo in una situazione perfettamente normale: nei *Sette contro Tebe* 742 ss. il coro ricorda la storia di Edipo, e lo stesso succede, come ho già detto, nelle *Coefore* (seppure meno estesamente). Un'altra questione è come poteva essere venuto a conoscenza il coro dei particolari della storia (vale a dire, se è il coro delle *Salaminie*, come poteva essere venuto a conoscenza dei dettagli senza che nessuno in scena li avesse raccontati né al coro né, quindi, agli spettatori).

Il problema sparirebbe se situassimo il frammento nelle *Tracie*, dove il coro, ovviamente, era stato testimone dei fatti. Ma il tono della parte narrativa del frammento è effettivamente un 'summary account', troppo costruito, fino al punto di essere una ripetizione superflua di ciò che è già stato rappresentato, e troppo simile alla narrazione dei *Sette contro Tebe* per non farci pensare alla probabilità che figurasse nell'opera successiva, le *Salaminie*, così come il lamento per Agamennone fa parte delle *Coefore*. D'altra parte, esistono meccanismi per far sì che il coro, o qualche personaggio, venga a conoscenza di un fatto a cui non ha assistito, senza che ciò avvenga davanti agli occhi degli spettatori: abbiamo già visto come nell'*Aiace* di Sofocle Teucro viene a sapere del suicidio per vie a cavallo tra imprecisate voci e l'intervento divino, e nelle *Salaminie* si sarebbe potuto usare un procedimento analogo (si tratta semplicemente di un'ipotesi, ma vale la pena immaginare che Sofocle vi si sia ispirato). La cosa più facile, però, è pensare che lo stesso coro, o qualche personaggio - persino Eribea, forse -, dopo aver detto che Teucro aveva dato la triste notizia a Eribea, cominciasse a cantare il lamento del morto. Anche questa, chiaramente, è una semplice ipotesi, ma vi sono indizi che la sostengono. Come propone J. March³¹, «the presence of a female chorus may well suggest that Eribea had an important part in the play, that of the grieving mother, whose passionate laments for her dead son perhaps later moved Sophocles to refer to them in his own *Ajax*, 622-34 and 850 s.». Ipotizzo quindi che il frammento sia delle *Salaminie* - come aveva già fatto Mette, senza però dare molte spiegazioni sui motivi che lo avevano portato a sostenere tale ipotesi -, e che doveva figurare all'inizio dell'opera.

³¹ J. March, *Sophocles' 'Ajax': the Dead and Burial of a Hero*, BICS 38, 1991, 1-36 (p. 4). Garvie, *Sophocles. Ajax*, ad vv. 621-34, ritiene importante menzionare questa supposizione, senza peraltro esprimere alcuna obiezione su di essa.

Concludo con un ultimo dato, che può aiutare a sostenere tale supposizione. Il fr. 217 R. consta di una sola parola: ἀναρροιβδεῖ. La glossa di Esichio (a 4553 nell'edizione di Latte) dice: ἀναρροιβδεῖ· ἀναρρόφει Ἀ Αἰσχύλος Σαλαμινίαις ἀντὶ τοῦ διαπνεῖν. Ὅμηρος δὲ ἀναπίνει καὶ ἀναροφεῖ μετὰ ποιοῦ ἤχου. καὶ Σοφοκλῆς ἐν Ναυσικάᾳ ἀντὶ τοῦ ἀναρρίπτει. Il riferimento omerico di Esichio, che Latte riconduce a μ 105, si trova nel contesto dei gorgoglianti vortici di Cariddi nell'acqua, e anche il passo di Sofocle (Soph. fr. 440 R.) si situa in un contesto marino, descrivendo il movimento dell'onda che risucchia o rigurgita Odisseo³², o facendo riferimento al momento dell'arrivo dell'eroe nella Feacia (ε 424-31)³³. In Eschilo, invece, se dobbiamo dar fede a Esichio, il verbo apparirebbe come descrittivo della formazione di un determinato tipo di flusso d'aria, probabilmente del vento e del fruscio provocati da un volo di uccelli³⁴: cf. Soph. *Ant.* 1004 πτερῶν γὰρ ῥοιβδος οὐκ ἄσημος ἦν ; 1021 οὐδ' ὄρνις εὐσήμους ἀπορροιβδεῖ βοάς (quando parla Tiresia)³⁵. In Eschilo, il verbo si legge nella forma semplice in *Eum.* 403 s., dove Atena, affrontando le Erinni, descrive come ha avuto luogo il loro arrivo: ἦλθον ἄτρυτον πόδα/ πτερῶν ἄτερ ῥοιβδοῦσα κόλπον αἰγίδος, competendo volutamente con l'autodescrizione delle Erinni nell'inseguimento di Oreste in *Eum.* 250 s. e prevenendo l'azione che queste mettono in atto quando, poco dopo, chiede loro (v. 424): ἦ καὶ τοιαύτας τῶιδ' ἐπιρροίξεις φυγάς;³⁶. L'azione delle Furie si presenta in modo analogo in Eur. *HF* 859-60: Κῆρας ἀνακαλῶ τὰς Ταρτάρου/ τάχος ἐπιρροιβδεῖν ἡμαρτεῖν ὧς κνηγέτι κύνας, ispirandosi forse a Eschilo. Se dunque ἀναρροιβδεῖ nelle *Salaminie* non è associato a movimenti d'acqua, ma lo è a movimenti di vento, ci possiamo chiedere se, come nelle *Eumenidi*, non potrebbe fare riferimento all'attività vendicativa che emanano le Erinni o che ci si aspetta emani da loro (ἀνα-; cf. Eur. *HF* 859 ἀνα-καλῶ).

³² Di qui, la glossa ἀναρρίπτει. In parte, i problemi di interpretazione di questo passo e dei frammenti analoghi dell'*Odissea* sull'azione di Cariddi sull'acqua e sulle imbarcazioni (μ 104 ss., 236 ss., 431 ss.) sono determinati dal fatto che quando Cariddi risucchia l'acqua, questa scompare alla vista ma le imbarcazioni diventano visibili, mentre l'acqua che Cariddi rigurgita, al contrario, le ricopre.

³³ Così interpreta H. Lloyd-Jones, *Sophocles. Fragments*, Cambridge, Mass.-London 1996, fr. 440, che stampa un testo molto diverso da quello dell'edizione di Radt. Si conserva, comunque, l'ambiente marino.

³⁴ Difficilmente dalla respirazione, nonostante Eur. *IA* 1086 ἐν ῥοιβδήσει βουκόλων. Se invece così fosse, si potrebbe pensare al contesto delle *Salaminie*, al suono acuto e al respiro difficile - singhiozzi? - delle donne che intonano un lamento.

³⁵ Cf. anche Ar. *Av.* 1182 s. ῥύμη τε καὶ πτεροῖσι καὶ ῥοιζήμασιν/ αἰθῆρ δονεῖται τοῦ θεοῦ ζητουμένου.

³⁶ Hesych. ε 5129 ἐπιρροίξειν· ἐπισίζειν. ἐπισεύειν. ἐπεγχελεύειν; ρ 423 ῥοιζει· διώκει. ὄρμη. τρέχει e ρ 418 L. ῥοιβδεῖ ῥοιζει. διώκει. ῥοφει porta a pensare che in *Eum.* 424 ἐπιρροίξεις vale come *ἐπιρροιβδεῖς (vedi M.L. West, *Aeschylus Tragoediae*, Leipzig 1998² [app. ad *Eum.* 424]).

Forse tutto ciò è troppo speculativo per servire anche solo da indizio, ma potrebbe far apparire meno speculativo il dato, non del tutto trascurabile, che tra i *fragmenta minora* dello stesso papiro in cui appare il fr. 451q R. si legge, al fr. 30.3 (= fr. 451s.3 R.), ροι]βδῆϊμ[(il supplemento è sicuro, ma non possiamo farlo precedere da ἀνα-). Lobel 46 rimandava a Aesch. *Eum.* 404 e al fr. 217, scrivendo, però, rispettivamente ῥοιβδῆϊν e ἀναρροιβδῆϊν e, quindi, interpretando ῥοιβδῆϊν, forse perché riteneva che ci fosse un μ al posto di un ν per effetto di fonetica sintattica e che il διαπνεῖν di Esichio fosse un riflesso di un ἀναρροιβδῆϊν eschileo (se così fosse, bisognerebbe correggere il fr. 217 in ἀναρροιβδῆϊν). Mette³⁷ e Radt propongono nelle loro edizioni ροι]βδῆϊ μ[, offrendo così la forma in terza persona, pur non citando, forse inavvertitamente, i luoghi eschilei già presentati da Lobel. Non possiamo assicurare che Eschilo abbia scritto una sola volta ἀναρροιβδῆϊ (o ἀναρροιβδῆϊν) e che ροι]βδῆϊ μ[(o ροι]βδῆϊμ[) corrisponda a tale termine, ma, considerando la rarità di questa parola, l'interpretazione di Esichio e il significato ad essa attribuibile alla luce di quanto ho finora esposto, sarei propenso a credere che nel papiro ci fosse un passo delle *Salaminie*.

Universitat de Barcelona

Carles Garriga

³⁷ *Die Fragmente* 204 (fr. 553).